

PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *LA RAPPRESENTAZIONE GIORNALISTICA DELLA NON INTIMATE PARTNER VIOLENCE*

UNITÀ TUSCIA

ROSALBA BELMONTE, LUCA MASSIDDA, FABRIZIA PASCIUTO



Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representTation of gEndeR-violence: *La rappresentazione giornalistica della non-intimate partner violence dal 1° gennaio 2024 al 30 giugno 2025*

Abstract:

Il report illustra i risultati parziali dell'analisi della rappresentazione della non-intimate partner violence nella stampa italiana, con riferimento all'intera annualità del 2024 e al primo semestre 2025¹, condotta nell'ambito del PRIN 2022 PNRR STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representTation of gEndeR-violence.

Report:

Il progetto STEPSISTER mira a indagare le forme in cui i media giornalistici rappresentano la violenza di genere, con particolare attenzione ai pregiudizi e agli stereotipi che contribuiscono alla sua normalizzazione, alla vittimizzazione secondaria e terziaria e, più in generale, al mantenimento delle asimmetrie strutturali di potere tra i generi. L'obiettivo complessivo è quello di produrre strumenti culturali e operativi capaci di sostenere politiche evidence-based orientate all'eguaglianza di genere e di promuovere narrazioni mediatiche più rispettose dei diritti delle vittime e coerenti con le indicazioni della Convenzione di Istanbul.

All'interno di questa cornice, l'Unità dell'Università della Tuscia ha il compito di analizzare la rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne perpetrata da sconosciuti e/o in spazi pubblici (non intimate partner violence, di seguito NIPV), nonché la corrispondente risposta sociopolitica.

Per quanto riguarda l'analisi della rappresentazione giornalistica, il lavoro è consistito in attività di pulizia e operativizzazione del corpus, con interventi di deduplicazione, verifica della coerenza dei metadati ed esclusione dei casi non pertinenti rispetto alla definizione operativa di NIPV adottata nel progetto². Questa attività ha garantito l'omogeneità, l'affidabilità del corpus rendendolo funzionale alla realizzazione di analisi qualitative e quantitative.

Sul database si è proceduto all'estrazione sistematica di dati quantitativi a partire dagli articoli, con particolare riferimento a:

¹ Gli articoli sono stati pubblicati dalle seguenti testate: Il Messaggero; La Gazzetta del Mezzogiorno; Il Giornale; Il Gazzettino; Il Corriere della Sera; Libero, Il Tempo; Il Giorno; La Repubblica; Il Corriere della Sera; La Nuova Sardegna; Il Tirreno; La Stampa; Avvenire; La Nazione; Il Mattino; La Verità; La Repubblica (ed. Roma); Corriere Adriatico; Il Fatto Quotidiano; La Sentinella del Canavese; Il Manifesto; Metro (ed. Roma) (solo 2024); Metro (ed. Milano) (solo 2024); (Il Sole 24 Ore); Il Foglio; Il Secolo D'Italia; Il Riformista.

² Per Non-Intimate Partner Violence (NIPV) intendiamo la violenza, effettiva o minacciata, perpetrata da uno sconosciuto o da una persona con cui la vittima ha soltanto una relazione superficiale

- la distribuzione degli articoli nel tempo
- la classificazione della tipologia di violenza riportata;
- l'associazione tra tipo di violenza e profilo dell'aggressore;
- le modalità discorsive con cui vittime e offender vengono descritti nei testi giornalistici, includendo ricorrenze lessicali, caratterizzazioni narrative e possibili elementi di stereotipizzazione e vittimizzazione secondaria delle vittime.

Per quanto riguarda la distribuzione degli articoli, nel 2024 la percentuale di articoli dedicati alla NIPV risulta inferiore (47%) rispetto a quella dedicata alla IPV (53%), ma rappresenta comunque una quota significativa della cronaca di genere e si abbassa ulteriormente nel primo semestre 2025 (36%).

Per quanto riguarda, invece, la tipologia di reati, nel 2024 prevalgono aggressioni fisiche e violenze sessuali. Le analisi percentuali mostrano che la violenza sessuale occupa una posizione centrale nel discorso mediatico (Grafico 1). Nel primo semestre 2025 si osserva una maggiore articolazione: emergono molestie, minacce, reati in ambito lavorativo e aggressioni non letali (Grafico 2).

TIPOLOGIA DI REATO NOT INTIMATE PARTNER VIOLENCE (2024)

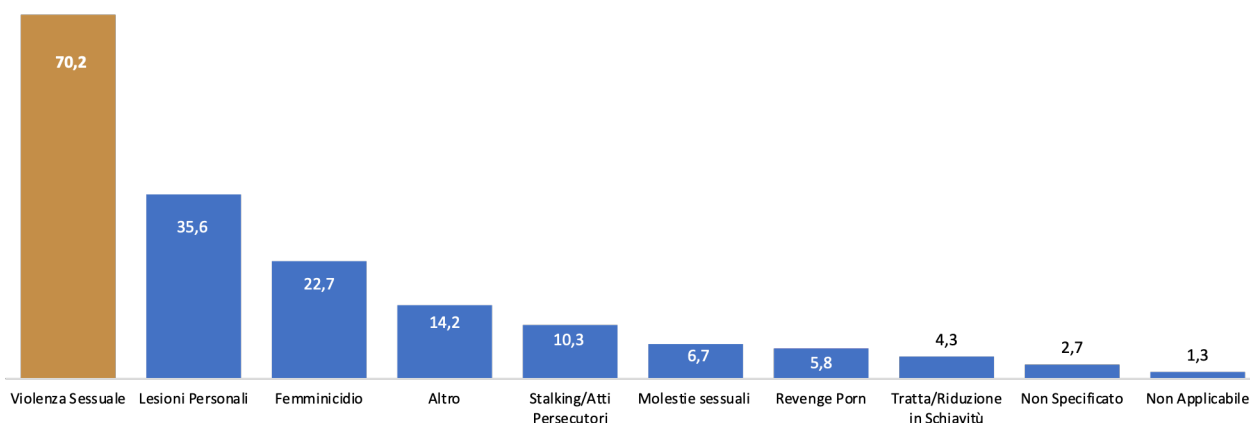
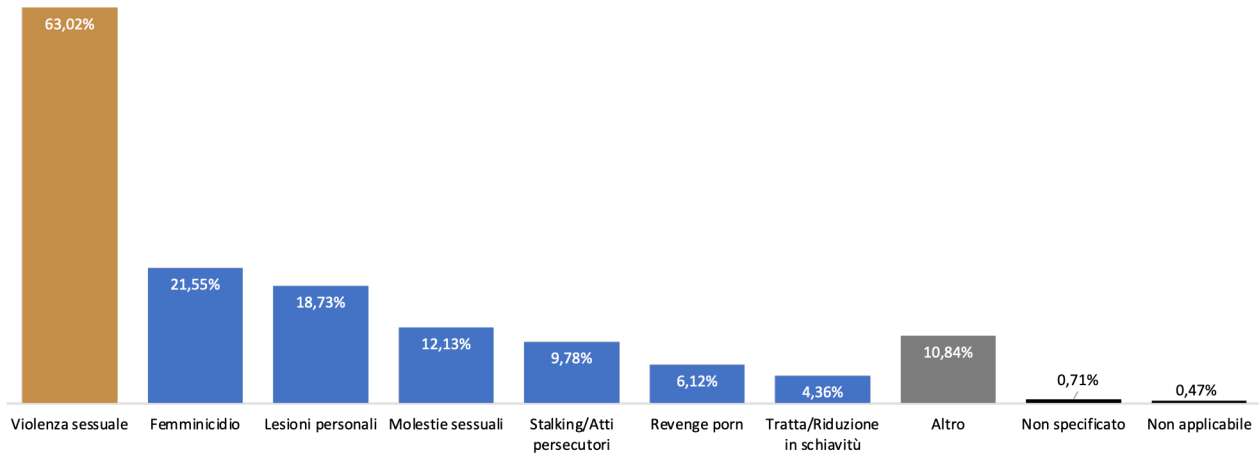


Grafico 1 – Numero di occorrenze complessivo per tipologia di violenza trattata dagli articoli di NIPV in % (Anno 2024)

TIPOLOGIA DI REATO NOT INTIMATE PARTNER VIOLENCE (2025)



Per quanto riguarda la relazione tra vittima e offender, nel 2024 la maggioranza degli offender nei casi NIPV è costituita da sconosciuti o conoscenti occasionali (tabella 1), mentre nel primo semestre del 2025 si osserva un incremento della visibilità di offender legati al contesto professionale (tabella 2).

LA RELAZIONE VITTIMA E OFFENDER

Relazione vittima/offender	v.a.	%
Nessuna Relazione	908	54,5%
Conoscente Generico	441	26,5%
Collega/Ex Collega	76	4,6%
Compagno di Studi	53	3,2%
Vicino di casa	50	3%
Figura Educativa	44	2,6%
Figura Medica	38	2,3%
Datore di Lavoro/Ex Datore	33	2%
Altro	23	1,4%
Totale	1666	100%

Tabella 1 – Relazione tra vittima e offender in v.a. e %
Anno 2024

Relazione vittima/offender	v.a.	%
Conoscente Generico	221	24,6%
Nessuna Relazione	205	22,8%
Non Specificato	160	17,8%
Compagno di studi	97	10,8%
Collega / Ex Collega	67	7,5%
Altro	52	5,8%
Figura Educativa	38	4,2%
Figura Medica	24	2,7%
Datore di Lavoro / Ex Datore di Lavoro	19	2,1%
Vicino di Casa	16	1,8%
Totale	899	100%

Tabella 2 – Relazione tra vittima e offender in v.a. e %
Anno 2025 (I sem.)

L'analisi incrociata tra tipologia di offender e tipologia di reato ha poi mostrato correlazioni significative su entrambe le annualità: le violenze sessuali risultano frequentemente attribuite a sconosciuti, mentre molestie e minacce appaiono più spesso connesse a colleghi o figure gerarchicamente sovraordinate.

Per quanto riguarda, invece, le modalità discorsive con cui vittime e offender vengono descritti nei testi giornalistici, le analisi lessicometriche condotte mostrano come la dimensione giudiziaria risulti centrale, mentre sono meno frequenti riferimenti a prevenzione, stereotipi o cultura di genere. L'effetto è una narrazione focalizzata sull'evento, inteso come reato, e sulla risposta istituzionale piuttosto che sulle cause strutturali. Inoltre, l'enfasi sugli episodi più gravi può contribuire a una percezione emergenziale, oscurando le forme quotidiane e meno visibili di violenza.

Poiché la violenza sessuale è il reato di NIPV maggiormente coperto dalla stampa, un primo focus della ricerca è stato dedicato alla rappresentazione della sua forma più estrema e complessa, ovvero lo stupro di gruppo, che costituisce un'espressione paradigmatica delle asimmetrie di potere, plasmate sia dalle relazioni di genere sia dalle dinamiche di gruppo. Il lavoro è stato condotto su un sotto-corpus di 125 articoli pubblicati nel 2024 e selezionati mediante le parole chiave "stupr* di gruppo" e "branco". Attraverso un'analisi condotta con il programma lessicometrico SketchEngine, è stato possibile rilevare come, anche in questi casi, la stampa tende a focalizzare l'attenzione sulle vittime dei reati (i lemmi più frequenti nel testo si riferiscono alle vittime e alla loro giovanissima età), sui dettagli relativi alle dinamiche della violenza e sui numerosi elementi afferenti alla sfera investigativo-giudiziaria. Quest'ultimo aspetto risulta di particolare interesse in quanto determina due principali effetti. Da un lato, crea una distanza tra lettori e fatti narrati: il linguaggio centrato su indagini, arresti e processi rafforza l'idea che la questione sia gestita esclusivamente dagli addetti ai lavori, riducendo l'identificazione e l'empatia verso le vittime. Dall'altro lato, normalizza la violenza e la interpreta alla stregua della criminalità comune, piuttosto che come espressione di un problema strutturale e sociale³. L'analisi qualitativa condotta tramite schede di rilevazione evidenzia ulteriori elementi di interesse: nel 76% degli articoli le vittime sono rappresentate come

³ F. BELMONTE, D. SELVA (2021), *La narrazione della violenza contro le donne: tra stereotipi e media logic*, in "Sociologia", n.1, pp. 35-46.

“inequivocabilmente vittime” e, dunque, in nessuna misura corresponsabili della violenza subita; invece, la percentuale di articoli che attribuisce agli aggressori l’esclusiva responsabilità della violenza scende al 66%, denotando una maggiore difficoltà a mettere a fuoco la responsabilità maschile nella violenza sulle donne. Tale difficoltà si evince dalla presenza nelle narrazioni di diverse forme di “misdirection”⁴, ossia strategie retoriche che distolgono l’attenzione dalle vere cause e dai veri responsabili della violenza e consistono nella de-umanizzazione degli aggressori (es. l’uso del termine “branco”), nel dare spazio alle loro prospettive (soprattutto all’idea che la vittima potesse essere consenziente) e, in particolare, nell’attribuire le cause della violenza a contesti di marginalità sociale e subcultura criminale. In quest’ultimo caso, l’effetto è di assimilare la violenza sessuale di gruppo alle altre forme di criminalità comune, inquadrandola più come una questione di ordine pubblico che di asimmetria di potere tra i generi.

La tendenza a raccontare la violenza ponendo l’accento su sicurezza, ordine pubblico e controllo del territorio, non riguarda solo la violenza sessuale di gruppo, ma la NIPV in generale. La ricerca, infatti, ha indagato le principali cornici discorsive che permettono di comprendere come la NIPV sia socialmente costruita nel discorso mediatico e nei dibattiti pubblici. Partendo dalle ipotesi che *i)* la narrazione giornalistica della NIPV registra schemi narrativi e distorsioni pregiudiziali riconducibili a una lettura politica dei fatti narrati e che *ii)* la cronaca di NIPV facilita l’attivazione di narrazioni politiche strumentali che si servono di specifici *framing* (securitario ed etnico) per rafforzare specifiche posizioni, si è proceduto all’analisi dei titoli, dei testi degli articoli e degli aggettivi che in ciascun testo erano riferiti agli aggressori.

L’analisi *AI-assisted* ha individuato segnali discorsivi riconducibili a un paradigma securitario, spesso intrecciato con meccanismi di etnicizzazione e con narrazioni affini al femonazionalismo⁵. Un dato significativo al riguardo è la diminuzione della presenza del paradigma securitario nel primo semestre 2025 (27%) rispetto al 2024 (48%). Tale calo può essere interpretato alla luce della diversa natura dei casi di cronaca che hanno prevalso nell’agenda mediatica nel primo semestre 2025 e che, sebbene rientrino formalmente nella categoria della NIPV, spesso coinvolgono aggressori non estranei alla vittima: conoscenti, amici, colleghi, vicini di casa. In queste situazioni, la narrazione

⁴ C. Thompson (2019), *Skirting Around the Issue: Misdirection and Linguistic Avoidance in Parliamentary Discourses on Upskirting*, «Violence against women», 26(11), pp. 1403-1422.

⁵ Farris S. (2017), *In the Name of Women’s Rights. The Rise of Femonationalism*, Duke University Press, Durham.

giornalistica tende meno a mobilitare registri di pericolo pubblico o minaccia esterna. Il frame securitario risulta quindi meno attivato, perché la violenza viene percepita e, di conseguenza, narrata come un evento in cui prevalgono altre chiavi interpretative.

Inoltre, analizzando complessivamente gli articoli che attivano il frame securitario nell'intero periodo, emerge una struttura articolata: circa due terzi utilizzano esclusivamente la cornice della sicurezza; una quota consistente combina sicurezza ed etnicizzazione, dando forma a narrative ibride in cui il tema dell'ordine pubblico si intreccia con categorie culturali ed etniche; una porzione più circoscritta – sebbene costante nel tempo – mobilita simultaneamente sicurezza, etnicizzazione e femonazionalismo.

Per contestualizzare questi risultati, si è operato un confronto con i dati relativi alla rappresentazione giornalistica dell'IPV. In quest'ultima il frame securitario è sensibilmente inferiore, confermando che quando l'aggressore è sconosciuto, la copertura giornalistica tende a enfatizzare l'allarme sociale, la minaccia esterna e la dimensione dell'ordine pubblico. Quando, invece, la violenza si colloca in un contesto relazionale, il discorso mediatico si orienta molto di meno verso la sicurezza. Osservando, poi, l'orientamento politico-editoriale delle testate analizzate, si rileva come il frame securitario sia attivato prevalentemente da quotidiani di destra e centro-destra (circa 38% nel 2024 e 32% nella prima metà del 2025). Inoltre, è interessante osservare come più il frame si radicalizza – dalla sola sicurezza alla combinazione con etnicizzazione e femonazionalismo – più cresce il peso relativo dei quotidiani di destra, soprattutto populista, mentre quello dell'area liberal-democratica si riduce e quello della sinistra scompare.

In conclusione, sebbene nel primo semestre 2025 si registri una riduzione dell'incidenza del paradigma securitario, permane la stabilità delle ibridazioni discorsive. La sovrapposizione tra sicurezza, etnicizzazione e femonazionalismo produce una narrazione emergenziale e identitaria che oscura la natura strutturale della violenza di genere. Tale narrazione incide sull'agenda pubblica, privilegiando politiche orientate all'ordine pubblico piuttosto che alla prevenzione, all'educazione o al sostegno alle vittime. Il racconto mediatico continua, dunque, a svolgere un ruolo cruciale nella costruzione dell'immaginario collettivo della violenza di genere, influenzando percezioni sociali e scelte istituzionali. L'analisi della stampa suggerisce che una rappresentazione giornalistica più consapevole e strutturalmente orientata potrebbe contribuire in modo significativo al riconoscimento, alla prevenzione e al contrasto di tali forme di violenza.

Stepsister – Stereotypes and prejudices in press representation of gender violence
Deliverbale n. 3



PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *LA RAPPRESENTAZIONE DELLA INTIMATE PARTNER VIOLENCE NELLA STAMPA ITALIANA (2024 E I SEM. 2025)*

UNITÀ SAPIENZA

FLAMINIA SACCÀ, MADDALENA CARBONARI



Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representation of gEndeR-violence: *La rappresentazione della Intimate Partner Violence nella stampa italiana del 2024 e primo semestre del 2025*

Introduzione e metodologia

L'Unità di Ricerca Sapienza – all'interno del progetto PRIN 2022 PNRR "STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representation of gEndeR-violence" – ha esaminato la rappresentazione della *intimate partner violence* (IPV) nella stampa italiana nel 2024 e nel primo semestre 2025, con particolare attenzione ai meccanismi di vittimizzazione secondaria, *victim blaming* e strategie discorsive di *Himpathy*.

In particolare, è stata condotta un'analisi del contenuto quanti-qualitativa su tutti gli articoli di cronaca relativi a casi di IPV pubblicati nel 2024 e nel primo semestre 2025 da 28 testate italiane.

Principali risultati

Nel 2024, il reato maggiormente riportato dai quotidiani italiani è il femminicidio, seguito dalla violenza domestica. Quest'ultima risulta particolarmente significativa, considerando che l'intero corpus analizzato rientra, di fatto, nella categoria della violenza domestica, poiché i reati sono commessi da soggetti appartenenti al nucleo familiare della vittima. Tuttavia, un terzo degli articoli non la esplicita né riconosce come tale. Il dato assume rilievo poiché nominare e codificare i fenomeni è essenziale per renderli visibili nello spazio pubblico e favorirne il riconoscimento sociale. La violenza sessuale invece compare in un numero più contenuto di articoli, elemento che può suggerire come, quando essa si verifica all'interno della sfera domestica, tenda a essere normalizzata e meno frequentemente oggetto di copertura mediatica. Ne consegue che la sua rappresentazione giornalistica riguarda prevalentemente casi in cui l'autore è uno sconosciuto o un soggetto con il quale la donna non intrattiene una relazione affettiva o di intimità. Nel primo semestre 2025 si registra un aumento della quota di articoli relativi al femminicidio (43%) e questo dato va letto anche in relazione al fatto che nei primi mesi del 2025 ci sono stati alcuni casi che hanno richiamato l'attenzione pubblica in modo particolare e hanno ricevuto un'ampia copertura mediatica, come il femminicidio di Ilaria Sula e il duplice femminicidio di Villa Pamphili.

Con riferimento alla relazione tra vittima e autore del reato, la violenza è perpetrata principalmente da un uomo con cui la donna ha o ha avuto una relazione (sono soprattutto gli ex gli autori della violenza nel 2024 e gli attuali partner/coniugi nel primo semestre del 2025).

Nel 2025 è stato inoltre possibile fare un focus sulle fonti cui viene attribuita visibilità all'interno degli articoli. L'attribuzione del diritto di parola non è neutra, poiché contribuisce a definire i confini del discorso pubblico legittimando alcune voci e marginalizzandone altre. L'analisi degli attori cui i quotidiani concedono visibilità e delle prospettive privilegiate consente dunque di approfondire la rappresentazione sociale della violenza di genere, in particolare in relazione alla persistenza di stereotipi, tra cui la tendenza ad adottare in modo acritico la prospettiva dell'autore e a marginalizzare quella della donna. Sul piano quantitativo, la maggior parte degli articoli riporta –

direttamente o indirettamente – le voci di esperti e professionisti, autorità giudiziarie, forze dell'ordine, testimoni, autorità istituzionali e altri attori. Inoltre, si tende a dare più frequentemente la voce all'uomo che ha commesso il reato (e/o suoi rappresentanti) piuttosto che alla donna che l'ha subito (e/o suoi rappresentanti). Un'analisi più approfondita degli articoli che includono la voce della vittima evidenzia che le fonti più frequentemente citate sono i familiari e la vittima in prima persona mentre i legali compaiono in una percentuale più limitata. Negli articoli che includono la voce dell'autore, è prevalentemente l'uomo stesso a essere citato, insieme alle dichiarazioni dei legali. Questo aspetto assume rilevanza nella misura in cui, se riportate in modo acritico, le parole dell'offender e/o suoi legali rischiano di inquadrare la violenza in una cornice che attenua la responsabilità maschile e sposta la responsabilità (anche) sui comportamenti e sulle azioni della vittima.

In tal senso, l'analisi qualitativa mostra la persistenza di frame stereotipati che innescano meccanismi di victim blaming, a cui si associano spesso retoriche esoneranti di Himpathy (Manne, 2018, 2020), e portano a un generale processo di normalizzazione della violenza derubricata spesso a "lite domestica" (che non è un reato e presuppone una simmetria di potere tra le parti coinvolte). Il risultato è una narrazione che oscura le dimensioni strutturali, culturali e di potere e, dunque, non permette una comprensione accurata del fenomeno.

In particolare, emerge l'uso ricorrente di narrazioni esoneranti riconducibili al costrutto di Himpathy (Manne, 2018; 2020), che deviano l'empatia dalla vittima e la indirizzano, almeno in parte, verso l'autore, il quale ne trae beneficio sia sul piano sociale, attraverso l'attenuazione della stigmatizzazione del reato, sia sul piano giudiziario, mediante la mitigazione della pena.

Tali narrazioni si configurano, ad esempio, quando i media adottano la prospettiva autoassolutoria dell'autore, offrendogli circostanze attenuanti: "«**Sono andato in tilt** quando ho saputo che Ilaria sentiva un altro». [...] Uccide nella sua cameretta perchè **lo aveva lasciato**. Ora **piange e dice di aver paura** [...] Agli inquirenti ha detto di essere pentito, che se tornasse indietro non lo rifarebbe [...]»" (articolo del 04/04/2025).

Queste narrazioni si accompagnano alla riproduzione di meccanismi di vittimizzazione secondaria e victim blaming, che spostano parte della responsabilità dall'uomo che ha commesso la violenza alla donna che l'ha subita. Nel discorso giornalistico, il comportamento e gli atteggiamenti della vittima vengono sottoposti a un attento scrutinio e rappresentati, direttamente o indirettamente, come fattori che avrebbero contribuito al reato. Il victim blaming si manifesta, ad esempio, quando la violenza viene descritta come reazione maschile al comportamento della donna, ridefinendo la distribuzione della responsabilità e attenuando quella maschile: "**Lui la voleva ancora. Lei invece «si sentiva con un altro ragazzo»**. Lui non si rassegnava e minacciava il suicidio se l'avesse lasciato. Lei gli rispondeva: «Sei appiccicoso» (23/06/2024)". Questo articolo assume rilevanza anche perchè è relativo al femminicidio di Giulia Cecchettin, in cui i meccanismi di vittimizzazione secondaria da parte della stampa sono stati tendenzialmente meno frequenti.

La stampa contribuisce inoltre a un processo di normalizzazione della violenza, in particolare quando essa si verifica nelle relazioni intime, inquadrandola come "lite domestica" – categoria che presuppone una simmetria di potere e non configura un reato – come conseguenza della gelosia, spesso con implicito riferimento a una presunta provocazione femminile, o, sebbene in misura

inferiore rispetto al passato, come esito di un raptus (o equivalenti funzionali: “«Ero stanco, **dopo tre mesi di litigi**. Non ce l'ho fatta più» ha detto in **lacrime**, confessando di aver strangolato la moglie al **culmine di una lite. Un delitto d'impeto**, sembrerebbe [...]” (articolo del del 29/03/2025) oppure “**Forse gli animi durante la lite si erano agitati per qualche bicchiere di troppo. La vittima, ultimamente, non stava bene, aveva problemi di memoria**. In passato all'uomo erano state ritirate delle armi, fucili di cui era in possesso, perché ritenuto una persona con «carattere estremamente litigioso»” (articolo del 03/01/2024).

Nel complesso, l'analisi conferma la persistenza di stereotipi nella rappresentazione giornalistica dell'*Intimate partner violence* e la riproposizione di schemi narrativi che attenuano la responsabilità maschile e contribuiscono alla vittimizzazione secondaria. Il superamento di tali frame costituisce una condizione essenziale per una corretta comprensione pubblica del fenomeno e per l'efficacia delle politiche di contrasto alla violenza di genere.

Stepsister – Stereotypes and prejudices in press representation of gender violence
Deliverbale n. 3



PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *LA RAPPRESENTAZIONE GIORNALISTICA DELLA VIOLENZA CONTRO LE PERSONE E LE ASSOCIAZIONI LGBTQIA+ IN ITALIA E LA RISPOSTA SOCIO POLITICA A QUESTA VIOLENZA*

UNITÀ MESSINA

VALENTINA RAFFA, MILENA MEO, FABIO MOSTACCIO, ANTONIO
TRAMONTANA

Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representation of gEndeR-violence: *La rappresentazione giornalistica della violenza contro le persone LGBTQIA+ e la risposta socio politica a questa violenza, dal 1° gennaio 2024 al 30 giugno 2025*

Abstract:

Il report illustra i risultati parziali dell'analisi della rappresentazione della violenza contro le persone Lgbtqia+ nella stampa italiana e della risposta socio politica da parte dei centri antidiscriminazione, condotta nell'ambito del PRIN 2022 PNRR STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representation of gEndeR-violence.

Report:

Nell'ambito della ricerca, il lavoro dell'unità di Messina si è concentrato sull'analisi della rappresentazione giornalistica della violenza e della discriminazione contro le persone e le associazioni Lgbtq+ e sull'analisi delle risposte socio-politiche a tali forme di violenza. L'obiettivo è stato quello di identificare i pregiudizi e gli stereotipi in essi contenuti e la cultura che ne è alla base, e di tentare una sistematizzazione delle migliori e peggiori pratiche riconosciute nell'analisi della rappresentazione giornalistica della violenza di genere.

Quando parliamo di violenza contro più comunità sotto l'ombrello LGBTQ+ ci riferiamo all'emarginazione, all'esclusione e ai danni subiti dalle persone Lgbtq+ (Lund, Burgess, Johnson, 2021). Si tratta di una forma di violenza ampia che tiene insieme una dimensione strutturale e una relazionale. Essa, infatti, da una parte opera su un piano sistemico: è iscritta, cioè, nelle norme sociali, nelle politiche pubbliche, nei dispositivi istituzionali; dall'altro opera su un piano interpersonale: si manifesta nelle relazioni quotidiane, nelle interazioni individuali. La violenza contro le persone e le comunità Lgbtq+, inoltre, può palesarsi in forma esplicita, fino all'omicidio, oppure implicita, ovvero sottile e normalizzata: microaggressioni, invalidazione, esclusione.

Da un punto di vista teorico, la violenza contro le persone Lgbtq+ è stata analizzata come fenomeno socio-politico, radicato nelle asimmetrie, storiche e strutturali, di potere fra i generi. Seguendo la tradizione degli studi femministi e queer, tali asimmetrie non si limitano a produrre disuguaglianze giuridiche o materiali, ma operano come dispositivi di regolazione sociale e politica (Butler, 2004; Fraser, 2009), plasmando in maniera differenziale le esperienze di discriminazione ed esclusione.

L'analisi è stata condotta all'interno di una cornice interpretativa fornita dalla legislazione internazionale, in particolare dalla Convenzione di Istanbul (2011), che legge la violenza di genere come violazione dei diritti umani. Seppure nella Convenzione di Istanbul sia assente un riferimento esplicito alle persone Lgbtq+, incidendo sulla capacità dello strumento di offrire una protezione pienamente inclusiva (Prearo, Trastulli, 2025), una sua ridefinizione teorica e politica in chiave

intersezionale ha permesso di leggere la violenza contro le persone Lgbtq+ e una sua eventuale rappresentazione distorta come una violazione dei diritti delle soggettività Lgbtq+ e della loro partecipazione democratica, determinando quello che Prearo e Trastulli (2025) definiscono deficit di cittadinanza.

La violenza contro le persone Lgbtq+ in Italia è un fenomeno che, negli ultimi anni, ha mostrato segnali di crescita e di visibilità nei dati raccolti da associazioni e osservatori indipendenti. Eppure, a fronte di questa tendenza, la sua rappresentazione giornalistica rimane sporadica, frammentaria e spesso marginale.

Questa scarsa attenzione mediatica contribuisce a invisibilizzare il fenomeno, a sottrarlo alla percezione pubblica come problema strutturale. A partire da questo dato, l'unità di Messina ha condotto una content analysis su un corpus di 356 articoli giornalistici pubblicati nel 2021, sulle seguenti testate giornalistiche: Avvenire, Il Fatto quotidiano, Corriere della Sera, Il Manifesto. È stato scelto l'anno 2021 in quanto anno di discussione parlamentare del DDL Zan. La selezione delle testate giornalistiche è avvenuta privilegiando quotidiani ritenuti autorevoli e collocati in aree politiche differenti, ma distanti da posizioni apertamente populiste, così da garantire pluralità e comparabilità. Gli articoli, selezionati in base alla pertinenza ai temi Lgbtq+, sono stati sottoposti a codifica sistematica attraverso una griglia di analisi volta a rilevare: frame narrativi prevalenti, attori citati, lessico utilizzato, tematizzazione della violenza, presenza/assenza di riferimenti alle dimensioni strutturali del fenomeno.

Dall'analisi del corpus emerge che gli articoli esaminati affrontano le tematiche Lgbtq+ concentrandosi prevalentemente su due nuclei tematici: 1) la questione della violenza/discriminazione; 2) il dibattito intorno al DDL Zan.

1) La questione della violenza è rappresentata prevalentemente attraverso episodi di aggressione fisica e verbale, comprendenti insulti, minacce e pratiche discriminatorie. Nel corpus analizzato non emergono casi di omicidio o di violenza sessuale: un'assenza che assume rilievo analitico, poiché può indicare tanto una sottorappresentazione delle forme più estreme di violenza quanto l'operare di specifici dispositivi di framing nella costruzione mediatica del fenomeno.

Le aggressioni fisiche sono descritte mediante episodi puntuali e circoscritti – calci e pugni, accoltellamenti, lancio di petardi, fino alla minaccia o all'uso di armi da fuoco – con una focalizzazione sulla dimensione concreta, visibile e talvolta spettacolarizzata dell'atto violento. Accanto a tali forme, trovano spazio manifestazioni di violenza verbale e simbolica, espresse attraverso insulti, scherno, epiteti denigratori, striscioni omofobi negli stadi, messaggi intimidatori e pratiche di esclusione relazionale, quali il silenzio ostile o il rifiuto deliberato di interazione.

Nel complesso, la narrazione mediatica privilegia modalità esplicite e immediatamente riconoscibili di aggressione, configurando la violenza principalmente come evento manifesto e circoscritto. Rimane invece meno tematizzata la dimensione processuale, strutturale e quotidiana della marginalizzazione, che tende a essere ricondotta a episodi isolati piuttosto che a dinamiche sistemiche di produzione e riproduzione delle diseguglianze.

L'analisi evidenzia come la violenza contro le persone Lgbtqia+ non si distribuisca in modo indifferenziato, ma si collochi all'interno di spazi socio-politici specifici: ambienti digitali, contesti domestici e familiari, quartieri e reti di prossimità, nonché spazi pubblici urbani caratterizzati da anonimato e transitorietà. Tale articolazione spaziale suggerisce che la violenza non sia un fenomeno meramente contingente, bensì situato e connesso a differenti configurazioni di potere, visibilità e regolazione sociale.

Nei contesti online, la mediazione tecnologica favorisce forme di aggressione verbale e simbolica che si alimentano dell'anonimato e della ridotta accountability, amplificando dinamiche di esposizione e vulnerabilità. Nell'ambito domestico e familiare, la violenza si iscrive in relazioni intime segnate da asimmetrie di potere, configurandosi come pratica di disciplinamento delle identità e di sanzione della non conformità alle aspettative eteronormative. Nei quartieri e nelle reti di prossimità, essa assume spesso la forma di controllo comunitario, in cui la conoscenza reciproca e la pressione sociale possono tradursi in esclusione o stigmatizzazione.

Particolarmente significativa è la configurazione della violenza negli spazi pubblici urbani anonimi. In tali contesti, l'aggressione appare frequentemente connessa alla punizione della visibilità e alla sanzione della trasgressione delle norme eteronormative e cisonormative. La città, luogo simbolico di pluralismo e di possibile emancipazione, si trasforma così anche in dispositivo di controllo sociale, in cui l'esposizione pubblica delle soggettività LGBTQIA+ può essere oggetto di regolazione coercitiva. La dimensione anonima dello spazio urbano, inoltre, può favorire dinamiche di impunità o di deresponsabilizzazione, rendendo più difficile l'individuazione dei responsabili e rafforzando la percezione di una violenza diffusa.

Nel complesso, la distribuzione spaziale degli episodi suggerisce che la violenza operi come meccanismo di governo delle differenze, intervenendo nei luoghi in cui le identità diventano visibili e negoziabili. Essa non si limita a colpire individui, ma contribuisce a definire i confini simbolici della cittadinanza sessuale e di genere, regolando l'accesso allo spazio pubblico e le modalità legittime di presenza e riconoscimento.

Per quanto concerne la rappresentazione delle vittime, l'analisi evidenzia una maggiore ricorrenza di narrazioni relative alla violenza subita da uomini gay, generalmente costruite in termini descrittivi e formalmente neutri, sebbene non del tutto esenti da stereotipi sedimentati. Più marcata risulta, invece, la stereotipizzazione delle donne lesbiche, la cui rappresentazione tende a enfatizzare tratti fisici e a richiamare la "mascolinizzazione" del corpo, riproducendo codici interpretativi che riconducono la dissidenza sessuale a una deviazione rispetto alla norma di genere. Le persone transgender, infine, appaiono prevalentemente descritte attraverso registri linguistici neutri, che tuttavia non sempre riescono a sottrarsi a processi di semplificazione o astrazione identitaria.

Un elemento di rilievo è il frequente richiamo, all'interno degli articoli, ad associazioni e movimenti LGBTQIA+, che contribuisce a collocare gli episodi di violenza in una cornice collettiva di mobilitazione e rivendicazione, accentuandone la dimensione politico-sociale.

Nel complesso, la rappresentazione mediatica delle vittime restituisce l'esistenza di gerarchie interne e di persistenti dispositivi stereotipici. La diversa visibilità accordata agli uomini gay, la marcata stereotipizzazione delle donne lesbiche e la relativa neutralizzazione delle soggettività transgender indicano che la violenza non viene narrata in modo omogeneo, ma filtrata attraverso codici culturali che riproducono differenze e asimmetrie anche all'interno delle stesse soggettività LGBTQIA+. In tal senso, il discorso mediatico contribuisce alla costruzione di differenti figure di "vittima legittima", variamente riconoscibili, intelligibili e narrabili nello spazio pubblico.

La rappresentazione degli autori della violenza si organizza attorno a tre macro-categorie – istituzioni, famiglia e attori anonimi – che, oltre a descrivere i soggetti responsabili, contribuiscono a definire differenti livelli di responsabilità e diversi regimi di legittimazione della violenza stessa.

La violenza istituzionale, attribuita a forze dell'ordine, servizi sanitari, istituzioni scolastiche, amministrazioni locali e contesti sportivi, assume un rilievo particolare in quanto mette in discussione l'idea di neutralità e imparzialità delle strutture pubbliche. Essa non si manifesta esclusivamente attraverso atti espliciti di abuso, ma anche mediante pratiche burocratiche discriminatorie, omissioni, trattamenti differenziati o negligenze che producono esclusione e vulnerabilità. In questa prospettiva, le istituzioni appaiono come dispositivi ambivalenti: formalmente deputate alla tutela dei diritti, ma al contempo capaci di riprodurre assetti normativi che marginalizzano le soggettività LGBTQIA+. Tale configurazione consente di leggere la violenza non solo come devianza individuale, ma come possibile espressione di un ordine regolativo incorporato nelle pratiche amministrative e professionali.

Nel contesto familiare, la violenza è ricondotta principalmente alle figure genitoriali, evidenziando come le relazioni intime possano costituire spazi privilegiati di esercizio di potere asimmetrico. La famiglia emerge come luogo primario di socializzazione normativa, nel quale l'adesione alle aspettative eteronormative può essere imposta attraverso forme di controllo, rifiuto o aggressione diretta. In tal senso, la dimensione domestica non si configura come sfera privata separata dalla politica, ma come ambito in cui si riproducono gerarchie e meccanismi di disciplinamento delle identità di genere e degli orientamenti sessuali.

Gli attori anonimi – passanti, bulli, baby gang, gruppi informali, individui genericamente designati come "qualcuno" o "il tipo", fino ai cosiddetti "leoni da tastiera" nei contesti digitali – rimandano invece a una violenza diffusa e spesso deresponsabilizzata. L'anonimato o la genericità delle attribuzioni contribuiscono a diluire la responsabilità individuale, rappresentando l'aggressione come fenomeno impersonale o collettivo. Questa configurazione suggerisce l'esistenza di un clima culturale ostile, nel quale la violenza può emergere in forma ordinaria, normalizzata e difficilmente imputabile a un singolo soggetto. In particolare, negli spazi online, la mediazione tecnologica amplifica tale dinamica, favorendo modalità di aggressione che sfuggono ai tradizionali meccanismi di accountability.

Nel complesso, la tripartizione degli autori della violenza evidenzia come il fenomeno si collochi su un continuum che va dall'azione individuale alla responsabilità istituzionale, attraversando la dimensione familiare e quella collettiva. La rappresentazione mediatica, nel distribuire la responsabilità tra questi diversi livelli, contribuisce non solo a descrivere chi esercita la

violenza, ma anche a definire quali forme di potere vengano rese visibili come problematiche e quali, invece, restino implicite o naturalizzate.

2) L'analisi del dibattito relativo all'approvazione del Ddl Zan è stata sviluppata entro la cornice teorica del rapporto tra genere e ideologie politiche, con particolare attenzione ai processi di costruzione, articolazione e regolazione dei conflitti nello spazio pubblico.

Nel quadro più ampio della ricerca sull'individuazione di pregiudizi e stereotipi nella rappresentazione giornalistica della violenza contro le persone Lgbtqi+, sono stati selezionati e approfonditi gli articoli che contenevano riferimenti espliciti al confronto politico e mediatico sorto attorno al Ddl Zan. La rilevanza quantitativa e qualitativa di tali riferimenti all'interno del corpus ha reso questo caso un osservatorio privilegiato per interrogare l'intreccio tra genere, produzione ideologica e dinamiche conflittuali.

Attraverso questo studio di caso è stato possibile mettere in luce, da un lato, le modalità con cui il genere diviene terreno di polarizzazione politica e, dall'altro, i dispositivi discorsivi mediante cui il conflitto viene definito e regolato. In particolare, è emersa la configurazione di un fronte sociale ampio e composito che ha promosso una campagna egemonica strutturata attorno a pochi nuclei tematici ricorrenti:

1. la contrapposizione all'"identità di genere" come categoria giuridica e simbolica;
2. la costruzione del riconoscimento dei diritti LGBT come minaccia all'ordine sociale, educativo e familiare;
3. la rivendicazione della "libertà di espressione" intesa non come garanzia pluralista, ma come riaffermazione del primato delle maggioranze e come limite al riconoscimento delle minoranze.

Il Ddl Zan si configura così non soltanto come episodio di arresto dell'iter legislativo, ma come snodo cruciale in un più ampio processo di ridefinizione dell'egemonia culturale. Esso rappresenta una tappa significativa nella normalizzazione della destra radicale nel dibattito pubblico, attraverso la legittimazione di cornici interpretative e lessici precedentemente marginali, oggi invece pienamente iscritti nello spazio della discussione politica istituzionale e mediatica.

PROGETTO STEPSISTER

REPORT: *IL CONTRIBUTO DELLA VOCE ISTITUZIONALE NELLA RAPPRESENTAZIONE PUBBLICA DELLA VIOLENZA DI GENERE: L'ANALISI DELLA STAMPA*

UNITÀ MOLISE

FEDELE CUCULO, DANIELA GRIGNOLI, MANUELA GAROFALO



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

Il progetto STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representTation of gEndeR-violence – *Il contributo della voce istituzionale nella rappresentazione pubblica della violenza di genere: l'analisi della stampa*

Abstract:

Il report illustra i risultati dell'analisi degli articoli di stampa nazionale pubblicati nell'anno solare 2024, ritenuti più direttamente implicati all'analisi delle forme di rappresentazione giornalistica della voce istituzionale impegnata nel contrasto alla violenza di genere, condotta nell'ambito del PRIN 2022 PNRR STEPSISTER – STereotypes and PrejudiceS In preSs representTation of gEndeR-violence.

Report:

L'attività di scrutinio degli articoli di stampa nazionale - pubblicati nell'anno solare 2024, ritenuti più direttamente implicati all'analisi delle forme di rappresentazione giornalistica della voce istituzionale impegnata nel contrasto alla violenza di genere - è stata condotta utilizzando a riferimento il complesso dataset "Cronaca Mimosa".

Su di un totale di 3.946 articoli pertinenti, ne sono stati selezionati 454 per un approfondimento mirato sulle rappresentazioni stereotipate della voce istituzionale.

Sono state scelte tre testate nazionali, selezionate sulla base dell'orientamento politico-valoriale, per individuare anche la ricorrenza di eventuali differenze rappresentative dell'intervento istituzionale nei casi di violenza di genere, che avessero potuto scaturire dalla diversità di approccio ideologico:

Libero (orientamento conservatore, vicino ad ideologie e orientamenti di destra);

La Repubblica (orientamento progressista, vicino ad ideologie e orientamenti di sinistra);

Il Fatto Quotidiano (orientamento sedicente post-ideologico, sensibile ad approcci populistici e giustizialisti).

Quindi, per verificare se tale approccio ideologico-valoriale dei singoli quotidiani potesse effettivamente riverberarsi sul racconto dei casi di cronaca, sono state filtrate le occorrenze che facessero ricorso all'impiego di aggettivi, vocaboli, lemmi e locuzioni, capaci di creare o dedurre la sussistenza di stereotipi e pregiudizi riguardanti le vittime e gli attori di violenze di genere.

L'analisi ha riguardato la ricorrenza di aggettivi, vocaboli, lemmi e locuzioni riconducibili a quattro principali aree di pregiudizio:

- origini/nazionalità: riferimento riconoscibile soprattutto in Libero (79,8%);
- status mentale: riferimento frequente in La Repubblica (45,7%) e Libero (40,7%);
- status economico: riferimento riconoscibile soprattutto in Libero (54%) e La Repubblica (40%);
- sfondo ideologico: più marcatamente riconoscibile in La Repubblica (50,5%) e Libero (41,3%).

Dall'analisi condotta emerge come gli stereotipi tendano a riproporsi e ad insinuarsi nella rielaborazione giornalistica, soprattutto nei quotidiani con un orientamento politico-valoriale più esplicito.

L'analisi svolta ha permesso di rilevare non solo la complessità del rapporto tra voce istituzionale e narrazione giornalistica, ma anche la presenza di schemi linguistici ricorrenti, che contribuiscono a costruire e consolidare specifici immaginari della violenza di genere. In particolare, nei quotidiani presi in esame sono emersi alcuni termini e aggettivi più ricorrenti, che veicolano stereotipi riconoscibili e funzionali alla semplificazione o alla distorsione ricostruttiva:

- *di origine...*: spesso utilizzata per sottolineare l'appartenenza etnica o nazionale della vittima o dell'offensore, come se l'origine fosse una variabile decisiva e dirimente per spiegare la violenza: questo rafforza l'idea che la violenza sia un "problema culturale esterno" piuttosto che un fenomeno strutturale diffuso;
- *ricco/a*: la sottolineatura della condizione economica, tende a contrapporre lo status di benessere materiale ad una presunta "inspiegabilità" della violenza, rafforzando lo stereotipo secondo cui la violenza domestica sarebbe più tipica di contesti marginali o poveri;
- *consenziente*: introduce ambiguità suggestive sul contegno della vittima, insinuando la sussistenza di profili di corresponsabilità o addirittura di aspetti giustificativi della violenza. È uno dei più potenti dispositivi linguistici di colpevolizzazione della vittima;
- *straniero/a*: evidenzia una marcata etnicizzazione del discorso. La violenza viene associata ad una dimensione di "alterità" culturale, rafforzando lo stereotipo della persona straniera come disadattata e più incline alla violenza;
- *destra / sinistra*: il ricorso a etichette politiche, anche quando non pertinenti, mostra la tendenza a strumentalizzare i casi di violenza all'interno del discorso pubblico, riducendoli a terreno di contrapposizione ideologica;
- *lucido/a*: la qualificazione dell'offensore come soggetto "lucido" o, al contrario, "non lucido" diventa un espediente narrativo, che attenua o enfatizza la responsabilità individuale. In questo

modo la violenza viene talvolta descritta come conseguenza di una momentanea perdita di controllo, normalizzandola e privandola della sua dimensione strutturale;

- *marocchino/a*: l'attribuzione etnica specifica, in particolare a comunità stigmatizzate, opera come ulteriore rafforzamento di stereotipi xenofobi, che legano in modo diretto nazionalità e criminalità, contribuendo alla diffusione di un discorso discriminatorio.

Queste ricorrenze confermano come il linguaggio giornalistico non si limiti a descrivere la qualità degli accadimenti e degli interventi istituzionali, ma partecipi attivamente alla costruzione sociale della violenza di genere.

Si può, dunque, concludere come gli stereotipi e i pregiudizi entrino in gioco in modo significativo soprattutto nella fase di rielaborazione giornalistica e come l'orientamento politico-valoriale delle testate costituisca un fattore determinante nell'articolazione di tali cornici narrative.

Stepsister – Stereotypes and prejudices in press representation of gender violence
Deliverbale n. 3